

di Francesco G. GIOFFREDI

Barra dritta sui contenuti, per seminare a medio-lungo termine: Alfredo Mantovano rintraccia la ricetta per uscire dalle secche di populismo, demagogia e leaderismo. Pur nella consapevolezza che la politica debba cogliere e tesaurizzare il segnale veemente lanciato dal voto di protesta affidato al Movimento 5 Stelle.

Queste elezioni, e il successo di Grillo, rappresentano una cesura ormai irreversibile?

«È l'elemento di maggiore novità: lo dicono i numeri. E dev'essere un fenomeno compreso per quello che è, e non per quello che qualcuno vorrebbe fosse. Faccio un esempio: qualche anno fa è uscito un film di Tim Burton, "Mars Attacks": dopo l'atterraggio della navicella, l'ambasciatore dei marziani incontra il presidente degli Stati Uniti, entrambi aiutati da un traduttore universale. Ma mentre il presidente crede di aver raggiunto un accordo di pace, i marziani con i fucili laser iniziano a vaporizzare i presenti. Ecco: in alcune offerte di collaborazione fatte a Grillo vedo lo stesso tasso di ingenuità del presidente americano in quel film, mentre i marziani rispondono conformemente alla loro natura. Dobbiamo allora capire che questo movimento non è né di destra e né di sinistra, e non è disponibile a nessun accordo. Consci di quanto succede già a livello locale».

Il M5S ha raccolto consensi trasversalmente: è il frutto di una stagione, o un elemento ormai strutturale?

«Il messaggio è chiaro: è la condanna e la presa di distanza netta dall'esperienza politica complessiva degli ultimi anni, un messaggio che mescola certamente più elementi: l'insofferenza verso i vincoli finanziari derivanti anche dall'adesione ai trattati europei, ed è un dato comune ad altri movimenti come Indignados o Pirati; e poi c'è la protesta verso i cosiddetti privi-

legi della politica, enfatizzati oltre quello che realmente sono posti a confronto con i sacrifici diffusi. E allora, a differenza di quanto fatto di recente, ci devono ora essere risposte sul piano delle riforme istituzionali, della politica economica, di leggi ordinarie come la legge elettorale».

Il populismo e la demagogia sono ormai la cifra caratterizzante della nostra politica?

«Non in prima battuta, ma solo per riempire un vuoto: durante la campagna elettorale si è parlato solo di Imu, poi non ricordo argomenti di altro peso e forza. Una campagna elettorale deludente, senza alcun accenno per sempio alle liste d'attesa sanitarie, al come affrontare in futuro gli impegni assunti in sede europea o al corretto funzionamento della burocrazia. E allora l'assenza di contenuti premia demagogia, alla protesta. Ci fossero state delle proposte, non ci sarebbe stato magari bisogno di alzare il volume».

E l'identificazione leaderistica, da Berlusconi a Grillo, è ormai una fascinazione irrinunciabile in Italia?

«Anche questo è un riflesso dell'assenza di contenuti: la riduzione di questi ultimi da un lato fa emergere gli slogan, dall'altro i singoli con doti particolari. Manca tutta la fase di elaborazione pre-politica, di quegli elementi che saldano la politica al retroterra di approfondimento culturale in senso lato. Sostanzialmente, quello che succede in qualsiasi democrazia».

Sono processi di lunga gittata...

«Nella breve distanza e durante la crisi economica vince senz'altro il *primum vivere*. Ma se non si vuole vivere nell'emergenza continua, allora bisogna guardare a medio-lungo termine. A tal proposito mi chiedo cosa sarebbe successo se l'Agenda Monti fosse stata completata e posta al centro della campagna elettorale invece che parlare solo di Imu...».



Chi è

Alfredo Mantovano, magistrato leccese, parlamentare - prima con An e poi col Pdl - per quattro legislature, per due volte sottosegretario agli Interni. Nel dicembre scorso, dopo la mancata fiducia del Pdl al governo Monti, ha lasciato il partito. Pur vicino al premier, non si è ricandidato

ALFREDO MANTOVANO

«I contenuti unico antidoto al populismo»

Berlusconi ha trascinato oltre le sue possibilità il Pdl, ma non è

anche il maggior freno alla liberazione delle energie nuove di quel partito?

«Ammiro coloro che riescono a parlare di vittoria e rimonta avendo perso 6,3 milioni di voti: contenti loro... Ora è inutile stare a elencare i meriti di Berlusconi, ma occorre chiedersi cosa accadrà in futuro: lui ha per la prima volta reso possibile di governare a una coalizione di centrodestra. Ma quello che doveva essere un punto di partenza, è stato invece un punto fermo senza sviluppi. Ora dopo 20 anni non guasterebbe fare un discorso di prospettiva su cosa è stato e sarà il centrodestra».

Adesso i partiti, in un contesto così frammentato, di quale compito devono farsi carico?

Ci sono due estremi da evitare: da una parte Grillo e il non-partito per eccellenza, con totale assenza di struttura e di rapporto umano; dall'altro lato il modello Pd capace di mettere da parte un leader possibile vincitore in ossequio a una logica di apparato. In mezzo c'è l'assoluta necessità di guardare alla realtà, e c'è bisogno che qualcuno la studi: i partiti devono essere luoghi e strumenti di comprensione della realtà, parlando il linguaggio della verità, riannodando il rapporto con i cittadini, quasi del tutto cancellato non solo per via della legge elettorale, ma anche perché si pensa che la politica sia quasi uno sport senza fatica».

2 mesi di lavoro
Domani e 3 marzo 2013